

Mauro Magatti

Buona sera e grazie per l'invito. Sono felice di essere a Monza. Dato che la serata si annuncia abbastanza lunga e impegnativa perché il tavolo è cospicuo, io non faccio una relazione. Mi limito a dire due cose più una "coda"; però il succo di quello che desideravo dirvi e a cui ho pensato può anche non occupare tanti minuti. Mi hanno mandato anche del materiale che le varie équipes di lavoro hanno realizzato. Vi ringrazio, mi sembra un percorso prezioso, perché un territorio prova a mettersi insieme. Poi dirò anche perché è prezioso che un territorio provi a mettersi insieme, anche se forse, ma lo dico con spirito propositivo, guardando al futuro, bisognerebbe cercare di coinvolgere anche fasce di persone con un'età più giovane, altrimenti diventa difficile immaginare il futuro del territorio.

La prima considerazione riguarda il fatto che siamo in una crisi. Non posso non farlo, sia pure telegraficamente, perché è importante per il secondo punto, in cui proverò a dire la direzione verso cui bisogna lavorare. Che siamo in una crisi lo sappiamo tutti: evidentemente però è una di quelle crisi che i sistemi capitalistici hanno ogni 30/40 anni. L'ultima è quella che inizia alla fine degli anni '60 e poi si produce negli anni '70, la precedente era stata quella del 1929. E' una crisi alla fine della quale – nel 2016, 2017, 2018, 2020 non lo so, non lo sappiamo – non saremo nello stesso punto in cui eravamo nel primo settembre 2008, perché non si torna indietro. Ma il problema non è tornare indietro. Il problema è domandarsi – e se lo stanno domandando in molti in questo momento, su tanti piani – che cosa è la crescita economica, che cosa può sostenere un prossimo ciclo di crescita economica per i paesi avanzati e per il mondo. Il precedente ciclo, le cui premesse risalgono agli anni '80, all'avvento del neo liberismo, sta dentro il periodo tra il 1989, la caduta del muro di Berlino, e il 2008, la crisi finanziaria. Vent'anni. Sono vent'anni di una potente espansione, economica ma non solo, che abbiamo chiamato globalizzazione, in cui politicamente la caduta dell'Unione Sovietica crea una situazione di monopolio politico: esiste un solo attore politico mondiale. La *deregulation*, l'abbattimento delle regole, l'attivazione dei commerci, la creazione del mercato del lavoro globale, l'entrata della Cina e la finanziarizzazione, che ha a che fare con la *deregulation* e con l'innovazione tecnica, rendono possibile una stagione di espansione. Il Pil mondiale in 15 anni raddoppia e per le aree avanzate, come Monza, si prolunga per un'altra stagione storica la fase precedente in cui fondamentalmente abbiamo concepito la crescita economica, riallocandola dalla centralità del lavoro alla centralità dei consumi. Già negli anni '70 c'erano state la crisi energetica e la crisi dei consumi: questa stagione di espansione, collegata alla *deregulation* e alla finanziarizzazione, ha reso possibile il non dover fare i conti con la crisi dei consumi nelle società mature o rinviare la questione. In questi 20 anni l'espansione è stata molto squilibrata: ci sono stati paesi che sono andati meglio, hanno capito che dietro a questa forte corrente bisognava comunque attrezzarsi per partecipare, per essere in grado di partecipare a una concorrenza che sarebbe diventata sempre più globale. Altri paesi, come l'Italia, si sono fondamentalmente accontentati di seguire la corrente, pensando che sarebbe durata in eterno; c'è stato uno squilibrio, un progressivo allontanamento tra la dimensione finanziaria, tra l'economia finanziaria, e l'economia reale. Qui ne parliamo brevemente, ma potremmo continuare per giorni. Sta di fatto che la crisi del 2008 la possiamo intendere come un infarto, che ha colpito il cuore del sistema: la finanza sta all'economia mondiale, al corpo dell'economia mondiale come il sangue sta al nostro tessuto.

La finanza non è una cosa malvagia, fa crescere il tessuto economico: il problema è che per 20 anni è come se il cuore, il sistema finanziario, avesse cominciato a pompare la finanza a una tale velocità che la

crescita del tessuto economico in giro per il mondo è stato molto disordinata. L'infarto ha interrotto quel processo. Abbiamo rischiato di morire. La politica, in particolare il governo americano, è intervenuta fundamentalmente con il farmaco salvavita che si chiama emissione di liquidità. Il farmaco salvavita ha evitato che l'infarto producesse la fine del paziente, cioè il crollo ancora più radicale di quello che si è verificato dell'economia mondiale.

Per quanto riguarda l'Europa vanno considerati alcuni fatti storici, perché l'economia c'entra con i fatti storici, e se non lo si considera adeguatamente non si capisce niente e non si capisce nemmeno perché questo paese rischia di morire. Quindi, visto che siamo dentro i fatti storici, dentro la politica, ecco che fenomeni come crollo del muro di Berlino, unificazione tedesca, nascita dell'euro e crisi del 2008, portano l'Europa alla situazione in cui è. L'Europa ha una politica sostanzialmente deflazionistica – abbiamo assunto dosi molto limitate di farmaco salva vita – con squilibri potenti tra la Germania e i paesi limitrofi e il Sud del continente, il che aggrava e rende ancora più pesanti le conseguenze della crisi del 2008 su tutta la parte meridionale dell'Europa, in termini di chiusura di fabbriche, crisi di imprese, disoccupazione. Quindi stiamo parlando di una crisi estremamente complessa, che ha moltissime dimensioni: quel circuito finanziario e quella politica di pura deregulation, che si è prodotta negli anni 90 e nei primi anni 2000, non si può più produrre, neanche se si volesse, per due ragioni: 1. perché in giro per il mondo adesso ci sono – anche se rimangono egemoni i paesi anglosassoni – diversi interessi economici politici e quindi la questione va più negoziata; 2. sul piano della finanza, non possiamo far finta che i derivati, i titoli tossici, la politica della FED..., tutti questi fenomeni che in Europa si sono scaricati sui debiti sovrani non esistano. Dobbiamo cercare di assorbire questi ultimi 20 anni, ma non possiamo ripartire immediatamente con un altro circuito analogo. Siamo entrati in una stagione storica nuova in cui si stanno ridefinendo rapporti di forza, in cui ci sono territori che vanno avanti e territori che vanno indietro; una stagione in cui bisogna dare delle risposte e chiedersi in cosa consisterà la crescita economica dei prossimi 20/30 anni. Ed è un problema serio, ed è un problema storico. Tutte queste vicende attinenti il macrosistema arrivano poi, ed è il secondo punto di cui parliamo, anche in un territorio come Monza.

Lo dico molto semplicemente, quasi banalmente – ma il mio vuole essere soltanto uno spunto di riflessione visto anche il poco tempo a disposizione: il punto è come si possa interpretare questo cambiamento, in che cosa consista questo cambiamento e come si debba dare risposta a questa crisi. Permettetemi ancora di dire: tutte le grandi crisi hanno una lezione. Se non si capisce la lezione non si risponde alla crisi oppure: chi capisce la lezione prima dà una risposta migliore alla crisi. Allora quale è il punto?

Un inciso: ieri ed oggi Obama è in Italia. Noi abbiamo un Presidente degli Stati Uniti, che è al secondo mandato, che come tutti presidenti ha aspetti positivi e aspetti negativi, che fa, seguendo le indicazioni di economisti importanti, della questione della distribuzione del reddito una questione centrale non dal punto di vista sociale ma dal punto di vista economico; e dall'altra parte abbiamo una Chiesa Cattolica con un Papa come Francesco. Questi sono simboli importanti: abbiamo un Presidente degli Stati Uniti e un capo della Chiesa Cattolica che non sono primule apparse così per caso, che stanno dicendo, anche rispetto alla crisi, parole importanti, così come, per rispondere alla crisi di allora, Ronald Reagan e Margaret Thatcher ebbero il coraggio di dire parole altrettanto importanti, aprendo una stagione storica nuova perché rispondevano alla crisi degli anni '70. Il problema è che non bisogna rispondere alla crisi del 2014 come rispondevamo alla crisi degli anni '70, perché siamo fuori tempo. Chiuso l'inciso.

Quale è il punto? Il punto è che nel nuovo scenario politico, economico, sociale e culturale, nella nuova condizione sopravvivranno, si affermeranno, avranno un futuro, potranno pensare di crescere, prima di tutto quelle imprese, quei territori, quei paesi, quei luoghi, quelle comunità, quei sistemi politici che, sono diventati consapevoli della condizione nella quale si trovano ad operare: una condizione di globalizzazione che si è prodotta nei decenni precedenti nella quale ci troviamo in mare aperto con la corrente (la spinta della finanziarizzazione) che si è fermata. E' come se ci trovassimo in mare aperto e calasse il vento. Ecco, allora, sopravvivranno quelle imprese, quei territori, quei paesi, quelle comunità, quei sistemi politici che, prendendo atto che stanno dentro questo nuovo scenario, sapranno riscrivere alleanze – non tavoli, non perdite di tempo, non finzioni – capaci di fissare priorità da raggiungere insieme per produrre valore che è insieme valore economico, valore di senso, valore sociale.

Mi spiego. L'impresa è un soggetto preziosissimo figlio della modernità, l'impresa prima della modernità non esisteva, è un prodotto della storia occidentale e della storia moderna; le imprese sono un'organizzazione straordinaria con grandi meriti ed anche qualche problema, ovviamente. Quali sono le imprese, anche in Italia, che in questo momento stanno andando ragionevolmente bene? Lo sappiamo: le imprese che stanno sul mercato internazionale. In alcuni mercati c'è la domanda, in Italia non c'è domanda. Credo che anche qui in Brianza, e lo sanno molti di voi che per vari motivi operano sul mercato interno, la situazione sia disastrosa in molti settori: ma chi è aggregato a comparti, a imprese che stanno sul mercato internazionale – e ci sono molte imprese italiane aggregate al mercato internazionale, ma non sufficienti a sostenere il prodotto interno lordo e il benessere nazionale – in questi anni addirittura ha aumentato le quote di mercato ed è cresciuto. Quale è il punto? Quelle imprese, per tante ragioni che adesso non stiamo a discutere e approfondire, sono state capaci per tempo di ripensarsi, di investire nella ricerca, di investire nella comunità del lavoro di cui sono costituite – pensiamo al secondo welfare – di stabilire alleanze anche con attori esterni, di fare scommesse di presenza su alcuni mercati o su altri. E' solo un esempio.

Il tema qual è? E' che bisogna produrre valore. Ma cosa si intende per produrre valore? La parola valore – anche qui mi perdonerete perché non posso spiegare in modo approfondito la questione – la parola valore è la stessa sia che parli dei valori economici, del profitto ecc., sia che parli dei “valori” quali la pace, la giustizia..... Per tante ragioni, nel corso della modernità, il valore economico e i valori si sono come separati: da una parte c'è il valore e dall'altra ci sono i valori, ci sono delle belle retoriche, delle belle parole che si dicono. Non si può adesso rimmetterli insieme in cinque minuti, la cosa è più complicata di così. Ma anche solo quest'affermazione vi permette di capire che il valore economico c'entra con i valori e i valori sono priorità. Naturalmente bisogna considerare anche l'orizzonte di tempo con cui si pensano il valore o i valori, bisogna vedere a chi riferite il valore e i valori, se solo a voi stessi, alla vostra famiglia o anche alla vostra comunità, al vostro paese. Quindi tra il valore economico e i valori non c'è una sconnessione radicale, non è che i valori sono dei buoni pensieri e poi ci sono gli affari: la crescita economica del paese è sempre stata anche una crescita spirituale, anche una crescita legata al fatto che si raggiungevano degli obiettivi individuali e collettivi. La crescita economica è sempre stata questa. Nell'ultimo ciclo il valore era accedere al benessere, cioè consumare, che è stato un valore in una certa epoca storica.

Allora sopravviveranno, dicevo, quelle imprese, quelle comunità, quei territori, quei paesi che sapranno riscrivere alleanze tra i soggetti, ad esempio tra il capitale e il lavoro. Pensate all'articolo 18: il problema non è se lo mantenete o non lo mantenete. Il problema è: l'articolo 18 è stato scritto nel 1970, cioè nel momento in cui entrava in crisi il ciclo di crescita del dopo guerra. Siamo nel 2014, siamo in un'altra

fase storica: vogliamo mettere attorno a un tavolo gli interessi legittimi dell'impresa e gli interessi legittimi del mondo del lavoro e chiederci se questi interessi legittimi in Italia, a Monza, dove si vuole, dentro un'impresa, possono trovare una sintesi? Sappiamo riscrivere tra questi legittimi interessi diversi un punto di alleanza nuovo che, nel rispetto reciproco, faccia alla fine gli interessi comuni tra gli uni e gli altri? Saremo in grado di fare questo o no? Se siamo in grado di fare questo andiamo avanti, se non siamo in grado di fare questo andiamo indietro, molto semplice.

E gli esempi possono essere moltiplicati. Ma voi pensate che un'economia, un'impresa, un territorio possa avere un futuro se non investe nella sua scuola? Lo sappiamo benissimo, ci sono anche gli studi che lo dimostrano: i paesi che hanno investito non solo sulla quantità di risorse ma anche sulla qualità dei loro sistemi formativi, che hanno innovato i loro processi formativi negli anni '90 e 2000 sono i paesi che si sono dimostrati più capaci di stare dentro la crisi. La scuola non è un costo, è un investimento. Certo non hai un reddito domani mattina e non l'hai tu. La scuola è un investimento, è un valore: bisogna aumentare l'investimento nella scuola. Certo chi sta dentro la scuola deve capire che non ha uno stipendio alla fine del mese, qualunque cosa succeda; deve capire che sta dentro la crescita di una comunità che vuole stare nel mondo e che se vuole stare nel mondo deve portare i propri figli all'altezza non solo tecnico/economica ma all'altezza umana di quello che il 2014, 2020, 2030 chiederà. Non si può fare la scuola che era nata nel 1960, bisognerà innovarla, perché è un valore, economico-sociale e di senso. Allora: siamo capaci di affrontare la questione della scuola in questo spirito o semplicemente chi sta lì ha i suoi diritti e gli altri scocciano, allora io vado via per conto mio? Smantelliamo tutto o ci mettiamo insieme? Questo è il problema. Potremmo andare avanti, parlare della ricerca o dell'Università, è la stessa cosa. Sappiamo benissimo che non si potrà sopravvivere se non si investe in questa direzione.

E' chiaro che da qualche parte le risorse devono arrivare, è chiaro che bisogna anche qui creare alleanze diverse tra il mondo della produzione e lo Stato e con interessi anche di altro tipo: le risorse andranno usate sensatamente a questo scopo. Pensiamo al tema delle infrastrutture, pensiamo al tema della burocrazia: nessuno può più permettersi una burocrazia che vive sulla luna, senza domandarsi quale è il contributo, senza capire che tu sei lì non per far rispettare delle regole assurde, ma sei lì perché dai il tuo contributo al buon funzionamento della società. E la burocrazia va ripensata in questo spirito, anche perché ci vogliono alcune regole, alcune forme di universalismo. Un certo grado di burocrazia ci vorrà, naturalmente, ma tutto va pensato rispetto al fatto che non si deve stare dentro solo a una competizione economica, ma occorre essere in grado di partecipare a un processo che è diventato molto più grande, per cui se non produci valore come comunità non c'è ragione per cui stai al mondo, non hai niente da offrire e non hai nessun interesse per nessun altro.

Questo è un cambiamento profondo del paradigma della crescita economica. Sappiamo benissimo che in questo momento c'è un grave problema di domanda interna, ma il grave problema di domanda interna è figlio non solo della crisi, ma anche della stagione precedente, che ha sacrificato il lavoro e l'equa distribuzione delle risorse. In una stagione in cui tutto cresceva era facile pensare: il vento tira così forte che poi manda avanti tutti. Questo non era vero neppure allora, poi quando il vento si è fermato, la situazione è diventata disastrosa: allora i consumi vanno sostenuti, perché è chiaro che se il livello della distribuzione delle risorse è così iniquo, in Italia, anche in Germania per ragioni diverse, in Francia e negli Stati Uniti non c'è più nemmeno crescita economica. Il tema della distribuzione delle ricchezze diventa un tema formidabile anche dal punto di vista economico e i consumi vengono sostenuti perché appunto, a differenza del periodo storico precedente – insisto per ragioni storico-

politiche prima di tutto – si è immaginato che la crescita economica, l'espansione globale, la finanziarizzazione potessero bastare: ci siamo immaginati in quei 20 anni che l'economia potesse crescere a prescindere dalla società. Tutto questo è stato vero per 20 anni, non è più vero oggi. Oggi bisogna legare l'economia con livelli diversi della società: l'impresa, il territorio, lo Stato, l'Europa; bisogna legare in modo innovativo, cioè cambiando il welfare, ad esempio, che va mantenuto, ma va completamente riscritto, va rinnovato per essere all'altezza dei tempi.

Riassumo questo cambiamento di paradigma con una parola che mi è cara, che è prosperità. Il prossimo ciclo economico, la prossima fase di crescita economica consisterà nella capacità di produrre una nuova prosperità. Perché uso la parola prosperità? Perché la parola prosperità viene dal latino e significa *prospero*, cioè qualcosa che si spera, si desidera, che si vuole, qualche cosa verso cui si tende. Non solo: la parola *sperare* è la stessa di *spirito* e la parola prosperità indica che il benessere materiale – che è la prima idea che ci viene in mente quando usiamo il termine prosperità – ha, come sempre nella storia, anche un'implicazione spirituale. I paesi che crescono sono i paesi che impastano, diciamo così, il benessere materiale e la crescita spirituale, lo sviluppo delle istituzioni: alla fine non c'è nemmeno crescita economica se non si realizza questo impasto. L'Italia negli ultimi 20 anni è cresciuta perché noi eravamo una provincia aggregata a un carro che tirava e un po' di vento arrivava anche a noi: nessun pensiero di quello che dovevamo fare nel mondo. Questo è un mio personale giudizio, ma di fatto l'Italia è in un declino quasi imbarazzante, come tutti possiamo constatare.

Una nuova prosperità significa – e chiudo poi con un'ultima battuta, con la piccola coda – significa che i consumi certo che saranno sempre un pezzo fondamentale dell'economia, ma saranno conseguenza, effetto collaterale di comunità che sapranno produrre valore. In sostanza sto dicendo che se noi, italiani in particolare, non usciamo dall'idea che la nostra è la società dei consumi, finiamo per morire. Dobbiamo entrare nell'idea che per stare al mondo dobbiamo produrre valore. E se produciamo valore sosterremo i nostri consumi. Produrre valore significa anche, ad esempio, creare un'equa distribuzione delle risorse, significa investire sulla scuola, significa investire sulla ricerca, significa riorganizzare la Pubblica Amministrazione, significa ridurre gli sprechi, significa appunto produrre valore perché se non produciamo valore siamo morti. Siamo proprio morti. E se pensiamo che il nostro problema siano i consumi (che sono un problema ma per una ragione diversa) siamo morti perché un paese che è messo come è messo, con il debito che abbiamo, con lo Stato che abbiamo, senza materie prime e senza niente come può essere in grado – consumando – di stare nella globalizzazione? Come si può pensare una cosa del genere? Un paese invecchiato, che ha già avuto un ciclo di 40 anni di accesso al benessere, con una domanda come la nostra che è una quota risibile della domanda che hanno paesi come la Cina, l'India e così via. La velocità della loro domanda è molto più forte della nostra. Come si può sostenere una crescita economica con i nostri consumi?

Chiudo dicendo che tutto questo ha a che fare con un modello italiano ed anche con Monza e Brianza: la prosperità ha a che fare con l'idea che tu sei portatore di un certo tipo di produzione, di un certo modello di vita, di un certo modo di fare impresa. Noi abbiamo le piccole e medie imprese, abbiamo gli artigiani, abbiamo le città come sono fatte: noi siamo l'Italia. E quando vengono in Italia (almeno nel Nord perché il Sud è un'altra storia sotto molti punti di vista e questa è una questione seria) gli stranieri si aspettano quel po' di sana confusione italiana: però gli stranieri si accorgono che nella sana confusione ci sono una qualità di vita, un humus umano, una capacità creativa che altrove non c'è. Sembra impossibile che noi italiani non riusciamo a capire che questa è la traccia profonda della nostra storia, è l'unica cosa che ci può rendere competitivi nel mondo. Perché noi non siamo per la

standardizzazione, non siamo fatti per la standardizzazione: noi (e questo c'entra anche con la cultura cattolica) siamo fatti invece per la personalizzazione che è una gran bella cosa. La personalizzazione in un'epoca di globalizzazione è anche un grosso problema, perché da solo non puoi andare a combattere gli aerei americani, per così dire. E allora bisognerebbe capire come tanti singoli, riescono a mantenere una loro specificità anche mettendosi insieme, perché altrimenti, semplicemente, muori un'altra volta. Ma detto questo noi non siamo la Francia, non abbiamo lo stato francese, non siamo un aggregato che colpisce tutto insieme come la Germania, non siamo un paese liberale come l'Inghilterra e non siamo come gli americani: siamo italiani e dobbiamo pensare un modello italiano, fatto di territori, fatto di piccole imprese, fatto di diversità e questo vuol dire che dal punto di vista istituzionale noi dobbiamo innovare, innovare, innovare.

Negli ultimi dieci, quindici anni c'è stata questa penosa vicenda del federalismo che adesso abbiamo già archiviato perché si è trattato di una battaglia ideologica: abbiamo fatto finta di fare il federalismo, abbiamo fatto dei disastri con il federalismo e adesso passiamo a un'altra cosa. Il problema è che l'Italia è una composizione di luoghi. E allora è molto bello – e chiudo su questo – che in un territorio come Monza e Brianza che è un luogo, che ha una storia, che ha delle caratteristiche – è bello che ci sia questa iniziativa ed è bello che ci si domandi che cosa facciamo, su quali valori scommettiamo. C'è qui il Segretario della Camera di Commercio cui dico: “forza, basta fare il burocrate!”. Lo dico perché sono suo amico. Vada in giro per le imprese... Proviamo a creare alleanze tra le piccole imprese, tra le imprese e la scuola e l'università in modo che questo territorio prima di Roma, prima della Lombardia metta in campo una strategia di risposta.